

"Io allora avevo dodici anni..." **dal diario di Addolorata Martini Barzolai**

E venne la primavera del 1915 e poi l'inizio della guerra. Mia sorella Maria non fece in tempo a rientrare dalla Germania prima del conflitto con l'Italia e dovette rimanere lì e non fu per lei un periodo buono, anche se era molto ben conosciuta e stimata, era pur sempre considerata dalla parte del nemico.

Rientrò a casa dopo la fine della guerra, nel 1919, portandosi i marchi che era riuscita a racimolare con il suo lavoro in quei duri anni ma, data la svalutazione delle due valute, ne ebbe un misero ricavo al cambio in Italia e fu per lei un grosso dispiacere il non poter essere stata di aiuto alla famiglia, come era solita fare prima della guerra.

Scoppia la guerra

Appena si scatenò la guerra i giovani furono chiamati alle armi e mandati in zona di guerra, alcuni che, in occasione della visita di leva fatta anni prima, non erano stati considerati abili al servizio militare, vennero considerati idonei e furono anch'essi militarizzati e mandati ad assolvere compiti diversi dal militare. In paese restarono i bambini, i giovanissimi, gli anziani e le donne; a queste ultime toccò certamente il compito più gravoso e cioè quello di provvedere alla famiglia, al lavoro della campagna e della stalla, con la grave preoccupazione, per quelle sposate, che, ai mariti o ai figli in guerra, potesse succedere qualche cosa di tragico.

Incominciammo ad avere la consapevolezza della guerra quando arrivarono in zona i soldati detti della "territoriale".

E fu in quel periodo che il comando militare si rivolse alle persone che avevano la capaci-

tà e la volontà di lavorare per trasportare in prima linea i rotoli di filo spinato e le granate. Con altre donne e giovani mi iscrissi anch'io e iniziammo questo duro lavoro, lavoro oltre che pesante anche pericoloso.

Le portatrici

Il reclutamento delle cosiddette "portatrici" avvenne nel 1915, all'inizio della guerra. Le autorità militari si trovarono nella necessità di impiegare i civili per il trasporto in prima linea di granate e filo spinato per preparare le linee di difesa del nostro esercito, dato che il Comelico era di fatto zona di prima linea nella guerra dichiarata tra Italia e Austria.

Dato che buona parte degli uomini era stata chiamata alle armi, i responsabili militari si videro obbligati a ricorrere alla collaborazione

di donne e ragazze. Io allora avevo 12 anni e mi fu chiesto di partecipare, previa domanda, a questo lavoro. Ero la più giovane di tutte, ma il desiderio di poter aiutare in qualche modo la mia famiglia, che era nel bisogno, era grande e così, quelle poche lire di compenso per un così duro lavoro, erano un buon aiuto. C'erano anche ragazzi che non avevano l'età per fare il militare, ma in maggioranza eravamo donne e ragazze.

I militari avevano posto il deposito delle granate nelle scuole elementari di Casamazzagno e da lì partivamo per le località da essi decise, che nel nostro caso era Pian Seri, sotto la Spina.

Il trasporto delle granate

Il trasporto avveniva così: le granate erano custodite in una cassa di legno con ai lati



Addolorata Martini Barzolai - classe 1903

3 gennaio 1917 - Corvée con portatrici verso forcella Cibiana, come le donne di Casamazzagno verso Pian Seri- Foto tratta dal libro "Tempore Belli MCMXV - MCMXVIII" di Alberto Alpago Novello, 1995, Edizioni DBS, Seren del Grappa



delle maniglie di corda grossa e attraverso queste venivano infilate due stanghe di legno a mo' di portantina. Se la granata pesava 25 chili le portatrici erano due, una davanti e l'altra di dietro; se invece pesavano 50 o più chili, eravamo due davanti e due dietro. Facevamo anche due viaggi al giorno. Certamente avere sulle spalle quel peso, ma soprattutto quel tipo di merce, non era una situazione tanto allegra e quindi il trasporto doveva essere fatto con cura per prevenire tragici incidenti...

La fatica era grande, soprattutto per quelle di dietro perché, data la forte salita, il peso si scaricava in prevalenza su di loro. In genere mettevano le più alte di dietro e le più piccole davanti, per equilibrare in qualche modo il peso.

Qualcuna, più fortunata, aveva le scarpe o gli scarpetti, le altre erano a piedi scalzi. Che delizia "su par al Tortoi pien d' peri" a piedi nudi! Non mi ricordo se mettevamo qualche cosa sulle spalle per attutire il peso e il male provocato dalle stanghe.

Ogni tanto, durante il tragitto, facevamo qualche sosta per riprendere fiato e forze e poi su, fino a Pian Seri. Non mi ricordo per quanto tempo durò questo lavoro; ad un certo momento gli austriaci iniziarono a bombardare con i cannoni la zona per impedire il rafforzamento delle linee di difesa dei nostri soldati e allora per noi la cosa divenne molto pericolosa e così le autorità militari sospesero questo tipo di trasporto e fummo sostituite dai militari della "Milizia Territoriale", costituita in prevalenza da meridionali.

Trascinavano tutto il materiale bellico su

delle trattrici di ferro, non a motore, con attorno una squadra di questi soldati che tiravano e spingevano su per il Tortoi. Ci faceva pena vederli per lo sforzo e la fatica che dovevano fare, e di questo mi ricordo molto bene perché passavano proprio davanti a casa mia.

Il trasporto dei reticolati

In seguito fummo destinate al trasporto dei rotoli di filo spinato ("*reticolati*"). Il deposito era a Campitello e attraverso il bosco dovevamo portarli fino ai piani di Danta. Sentiero stretto e ripido quello che dovevamo percorrere. Il rotolo lo portavamo in due, una davanti e una di dietro, con una stanga di legno che lo attraversava e nella quale erano infissi dei chiodi per impedire al rotolo di scivolare in faccia a quella che era di dietro. Non era certamente agevole il trasporto: alla ripidità del sentiero si aggiungeva il dondolio del peso che accentuava la nostra fatica. Se non ricordo male, facevamo un solo viaggio al giorno.

All'arrivo, a scaricare e sistemare i rotoli di filo spinato, c'erano giovani e uomini dei nostri che, non essendo abili al servizio militare, venivano militarizzati e facevano questi ed altri servizi dietro le prime linee.

Anche da Sega Digon facemmo lo stesso trasporto di filo spinato e lo portavamo a "li Pradeti", attraverso una mulattiera che era stata costruita appositamente per questi servizi militari. In un fienile o baita, sopra Sega Digon, c'era una specie di osteria, funzionante per l'occasione, dove vendevano vino ecc.

11 gennaio 1917 - Le spalatrici zoldane che liberano la strada Longarone-Zoldo ricordano le donne di Casamazzagno impegnate nel liberare dalla neve le strade militari- Foto tratta dal libro "Tempore Belli MCMXV - MCMXVIII" di Alberto Alpago Novello, 1995, Edizioni DBS, Seren del Grappa



e qualche volta, se in tasca (per caso) avevamo qualche soldo, ci bevevamo un bicchiere di marsala, per farci forza e anche coraggio!

Non mi ricordo con quanti denari venivamo compensate per questi lavori; certamente non corrispondevano al duro lavoro a cui eravamo sottoposte.

Debbo qui precisare che in tutti i lavori ai quali partecipai in quegli anni, ero sempre la più giovane operaia della compagnia (nel 1915 avevo 12 anni!) e questo perché in casa mia i bisogni erano grandi ed io, sapendolo, cercavo sempre di rendermi utile, specialmente quando si trattava di portare a casa qualche denaro. Ma ancor oggi mi chiedo come potessi avere la forza necessaria per eseguire questi pesanti lavori e per l'età, per la scarsità di cibo e anche per i miseri vestiti poco adatti, specialmente per affrontare le stagioni fredde delle nostre zone. E posso ben dire che i nostri vecchi avevano ragione quando dicevano: "*CHI CHE N MERI DA CUNE PROVE PI D UNE*".

In casa si andava avanti con il solito tran-tran. I più grandi aiutavano mamma nei lavori di campagna (mio papà era assente in quel periodo) e le mie sorelle più grandine aiutavano in casa sostituendomi quando io ero fuori per altri lavori. E così si chiuse anche il 1915.

E mi ricordo che spesso mia mamma preoccupata diceva: "Come starà la nostra Maria in Germania?" (non ci era possibile avere sue notizie)

Il 1916

E il 1916 ebbe innanzitutto in eredità la tragedia della guerra. Furono chiamati alle armi i giovani che erano abili per il servizio militare. Il paese era molto animato per la presenza dei soldati che erano presenti e operanti in prima linea per contrastare le azioni belliche del nemico austriaco. E vedo ancora nitidamente l'enorme fatica alla quale erano sottoposti i militari specialmente nel trascinare per il Tartoi e fino a Pian Seri le armi pesanti, come cannoni e simili, con la cosiddetta trattrice (non a motore) sulla quale caricavano detti pezzi e con attorno i soldati che faticosamente tiravano, premevano e spingevano il tutto su per quella strada che tutti sappiamo essere non facile.

Lo sgombero della neve

Tra le tante vicissitudini causate dagli eventi bellici, ci volle anche quella grande nevicata dell'inverno del 1916 a rendere ancora più dura la vita della nostra gente del Comelico e dei soldati che erano in zona per le operazioni militari.

Per lo sgombero della neve dalle strade si provvide, come per il trasporto dei reticolati e delle granate, con la manodopera dei civili, specialmente delle donne e dei giovani. Il primo lavoro lo facemmo liberando dalla neve la nuova strada, costruita per usi militari, che da San Leonardo portava alle Casere e oltre, per consentire ai soldati di trasportare al fronte i materiali necessari.

Io allora avevo 13 anni. L'accordo con il caposquadra era questo: spalare una super-



ficie di metri quattro per quattro per una cifra che, se non ricordo male, era di quattro lire.

Lo stesso lavoro lo facemmo sulla strada tra Tamai e Aiaredo.

Quando terminammo il lavoro in queste località, ci spostarono, allo stesso prezzo pattuito, sulla strada nazionale tra Candide e il Km. 24. Mi ricordo che il compenso ci sembrava poco e allora decidemmo di scioperare perché la paga venisse aumentata, ma tutto si risolse in un nulla di fatto, e così riprendemmo il lavoro.

Ci voleva, oltre alla buona volontà, anche la forza fisica per maneggiare il badile e buttarne la neve oltre la superficie stradale. Posso dire che tutti i capisquadra che si sono succeduti in questo lavoro furono molto comprensivi nei miei confronti e, anche se non riuscivo a completare i miei sedici metri quadrati, chiudevano un occhio e mi pagavano per intero.

Alla sera, dopo una così dura giornata di lavoro, eravamo tutte stanche morte, io più di tutte per la mia giovane età (ai piedi avevo le calze di lana nostrana e i "scapins" - scarpetti di pezza).

Mi ricordo che una volta uno dei capisquadra disse a mia madre: "La figliola è piena di buona volontà, ma è da incoscienti far fare simili lavori a una bambina, dovresti tenerla a casa!". Ma io continuai a lavorare perché in famiglia eravamo molto poveri e quel po' di denaro che guadagnavo era vitale per i nostri bisogni.

Voglio ricordare, per un senso di doverosa

riconoscenza, i nomi di quei capisquadra: Ploni dal Naine e Nuci d' Brode da Casamazagno, Valentin Proila da Dosoledo. Vi era anche un signore che abitava nella penultima casa, a destra a Dosoledo, andando verso Padola, di cui ora non ricordo il nome.

Ci sarebbero altri episodi da raccontare in merito a quel lavoro, ma penso sia meglio non dilungarmi troppo.

I funerali

Tra i tanti inconvenienti causati da quell'abbondante nevicata ci fu anche quello di non poter seppellire i morti. Vicino a casa nostra morì, in quel periodo, un uomo, ma non fu possibile fare i funerali e portarlo in cimitero e così i famigliari dovettero fare un buco nella neve, nelle vicinanze della casa, metterci la bara e ricoprirla di neve, come in un congelatore e aspettare il tempo propizio per seppellirlo nel cimitero del paese.

I soldati del sud

Grandi erano anche i disagi causati alle truppe che erano stanziati in zona, in modo particolare ai soldati che venivano dal sud Italia e non erano abituati al clima rigido dei nostri inverni.

Mi ricordo quando passavano sulla strada, tra due muraglioni di neve le barelle con i feriti o i morti, trasportate dai loro commilitoni. I soldati, quando non erano in servizio al fronte, avevano bisogno di essere sistemati al riparo dalle intemperie e, così, le autorità militari obbligarono la gente del posto a dare

loro alloggio nelle case e nei fienili. Anche in casa nostra vennero requisite alcune stanze per ospitare i soldati.

Certamente né la nostra né le altre famiglie fecero salti di gioia nel doverli ospitare.

Costatammo invece che tutti i soldati si comportarono educatamente con noi, non venimmo mai molestate, anzi se potevano ci davano ogni tanto un po' del loro rancio.

Ci raccontavano della loro terra e delle loro famiglie, perché grande era la nostalgia di casa. Durante il giorno andavano a fare il loro servizio e, al rientro, se erano bagnati, si asciugavano e poi si riposavano.

Quello che mi ricordo molto bene è che la nostra casa era diventata una specie di stazione, di arrivi e partenze.

La cucina dei soldati

La cosiddetta "cucina dei soldati" era stata sistemata dietro la casa dei Betta e dei Burnello e, alle volte, potevamo avere dai cucinieri della pastasciutta e del risotto, e posso dire che per noi era una novità, sia la pasta, sia il riso. I cucinieri che preparavano il rancio per la Milizia Territoriale erano di Casamazzagno e si chiamavano: "Iacu d Ione" e suo cognato "al Rosin d Sughi".

E nel 1916 nacque la dodicesima figlia dei miei genitori, mia sorella Giuseppina. Mia mamma aveva allora 43 anni ed allattò la piccola per un intero anno! Il consueto lavoro in casa e fuori procedeva come sempre anzi direi che era diventato più faticoso anche perché mancava da casa mio fratello Pierin (era sotto le armi, come si diceva allora) e quindi per noi più grandini il lavoro era aumentato. Preoccupati continuavamo a non avere notizie di mia sorella Maria e, nonostante tutte queste tristi vicende umane, anche il 1916 se ne andò.

Il 1917

E venne il 1917. La guerra, che tutti erano convinti durasse poco continuò anche quell'anno, anzi la parte più tragica doveva ancora venire e le sofferenze, le preoccupazioni, i disagi aumentarono con il prolungarsi della guerra e codesto fardello dovevano portarselo non solo i militari in zona di guerra, ma tutta la popolazione e soprattutto i più deboli e indifesi.

A me e ad alcune altre donne del paese fu offerto un lavoro da fare nel bosco della regola di Casamazzagno e precisamente a "Davoi Predi". Accettai con entusiasmo visto

che c'era la possibilità di portare a casa qualche soldo. In dialetto quel lavoro veniva chiamato "*mundà*" e consisteva nel togliere la corteccia dal tronco della pianta abbattuta. L'arnese da usare per detto lavoro era la "*sgoibe*". Iniziammo il lavoro richiestoci ma non potemmo continuarlo perché mancava il cosiddetto "*amò*" cioè quella specie di liquido untuoso che si trova tra la corteccia e il tronco e che rende più facile togliere la "scorza" dal tronco, e così, moglie moglie, dovemmo ritornare a casa !

"L an dl invasion"

Ma l'avvenimento che più scosse la nostra gente fu la "Disfatta di Caporetto" delle nostre truppe e la conseguente tragica invasione del nostro territorio da parte delle truppe Austriache.

La notizia circolava già da qualche tempo, ma solo verso la fine d'ottobre la situazione precipitò e la gente valutò che era più saggio fare fagotto ed allontanarsi dal paese anche perché i più vecchi ricordavano bene cosa volesse dire l'occupazione tedesca.

Si trattava di spostarsi verso zone dove si presumeva che il nemico non sarebbe mai arrivato, anche perché si confidava sul fatto che il nostro esercito, riorganizzatosi, sarebbe stato in grado d'arrestare l'avanzata degli Austriaci e ricacciarli al di là del confine.

Sfollati

Molti decisero allora di abbandonare il paese per zone più sicure. Alcune famiglie si misero insieme e partirono con le povere cose caricate su un carro trainato da un cavallo, da buoi o da qualche mucca.

Altri invece iniziarono la fuga con le provviste caricate su carretti o riposte nelle gerle. Da quel momento la parola "sfollati" ebbe un significato ben preciso.

Anche mia madre, nonostante il parere contrario di mio padre, decise che era più saggio andarsene. Raccolte le povere masserizie e riposte nelle gerle (una la portai anch'io) ci incamminammo verso il centro Cadore. Il nostro gruppo familiare era composto dalla mamma e da noi otto figli, racchiusi tra i 16 anni del più grande e un anno e mezzo della più piccola. Penso ancora con quale stato d'animo mia madre si assunse la responsabilità di partire senza una meta precisa e con noi quasi tutti piccoli: sono certa però che avesse posto tutta la sua fiducia nella

Provvidenza divina.

Attraversando Dosoledo notammo che il paese era completamente deserto e per la quasi totalità abbandonato, cosa che ci rattristò molto. Proseguimmo il nostro cammino. Passammo per Padola e attraverso il passo Sant'Antonio ("*a otre la monti*") approdammo ad Auronzo. Qui ci fermammo per qualche giorno, ospitati, con altri della nostra gente, in una stalla

Lì sostammo per qualche giorno e, se non ricordo male, fu perché le autorità militari volevano le strade libere per dar modo all'esercito di ritirarsi ordinatamente.

Arrivammo poi a Lozzo e trovammo ospitalità in un vecchio mulino, che era servito, prima di noi, da dormitorio per i soldati in ritirata. I poverini ci lasciarono in eredità i pidocchi!

Nel tragitto tra Casamazzagno e Lozzo non notammo militari italiani, probabilmente avevano già lasciato la nostra zona.

La chiesa parrocchiale di Lozzo (quella che ora non è officiata) era stata adibita dai militari a deposito di viveri e di materiali vari. Ma non essendo presidiata dai soldati, qualcuno riuscì a forzare le porte e così la gente del paese e gli sfollati poterono entrare e impossessarsi di quanto in essa era contenuto. Anche noi, come gli altri, ne approfittammo. Avvertiti del saccheggio arrivarono i soldati a cavallo per disperdere la folla ancora assiepata; se non ricordo male ci furono anche dei feriti e qualche contuso.

Nel mulino in cui avevamo trovato ospitalità, mia madre ci preparava qualche cosa da mangiare (cosa? non lo so) su un forno che aveva solo la parvenza di una cucina economica. Quel fuoco riusciva, in qualche modo, anche, a riscaldarci, visto che l'autunno era già avanzato. Per grazia di Dio il tempo era bello e non soffrimmo il freddo.

Dormivamo per terra, sulla paglia lasciataci in regalo dai militari e con quanto essa conteneva...!

Guardando verso Vigo, Laggio, Lorenzago si vedevano i soldati austriaci scendere dai boschi e occupare i paesi.

Mentre eravamo ancora a Lozzo ci fu lo scoppio di una polveriera (non so esattamente dove si trovasse); sentimmo un tremendo boato e pensammo che gli stessi militari italiani in ritirata l'avessero voluta distruggere perché non cadesse in mano ai nemici. Non ricordo se ci furono morti o feriti in quell'oc-

casione. Penso che la nostra sosta forzata a Lozzo, come giorni prima ad Auronzo, fosse dovuta a disposizioni militari.

Si ritorna a casa

Poi mia mamma, d'accordo con altri nostri paesani, decise di non proseguire il cammino ma di rientrare in paese. Mio padre, che era stato contrario alla nostra partenza ed era rimasto da solo in paese, si recò in cimitero e vi accese quattro candele per chiedere l'aiuto dei defunti per farci ritornare sani e salvi a casa e fu esaudito.

Quando eravamo ancora a Lozzo, un ragazzo di 17 anni di Casamazzagno trovò un ordigno bellico inesplosivo ed armeggiando con esso ne provocò lo scoppio. Questo episodio doloroso mi rimase impresso perché vidi il giovane ferito e sanguinante mentre veniva caricato su una autoambulanza (militare?) per essere portato all'ospedale di Belluno.

Rientrati con altri a Casamazzagno avemmo la sgradita sorpresa di constatare che qualcuno era entrato nelle case rimaste vuote e rubato quel poco che vi era stato nascosto prima di partire.

Questo sciacallaggio ai danni della povera gente che aveva dovuto fuggire fu una pagina vergognosa per il nostro paese e per coloro che avevano compiuto questa vile azione.

Eravamo già rientrati in paese quando venimmo a sapere della tragica morte di un ragazzo di dieci anni (era un mio cugino) avvenuta in località Treponti.

Il ponte sulla strada nazionale era stato distrutto dai soldati italiani in ritirata e, per attraversare il Piave, era stata costruita una passerella in legno. Mentre il ragazzo, accompagnato dalla madre, la stava attraversando, una tavola probabilmente marcia o non ben fissata, cedette. Il ragazzo cadde nel precipizio e morì tra le acque del Piave. La madre assistette impotente alla morte del figlio, mentre questi gridava: "mamma salvatemi!"

I profughi

Alcune famiglie di Casamazzagno e dei paesi vicini proseguirono la loro fuga. Presero il treno a Calalzo ed arrivarono in varie località d'Italia. Una nostra vicina di casa ci raccontava che con la famiglia e parenti, erano arrivati a Caltagirone e a Grammichele in provincia di Catania e vi erano rimasti fino alla fine della guerra e si dilungava raccontandoci la

vita da essi condotta in un ambiente così diverso dal loro.

Rientrati in paese avemmo l'avventura di trascorrere un intero anno sotto "il tallone dell'invasore" (come si diceva all'ora).

Non si seppe più nulla dei nostri soldati, se erano vivi o meno, forse prigionieri del nemico e l'incertezza delle famiglie del paese, sulla sorte dei loro cari, era un dramma che si aggiungeva alle sofferenze che la guerra aveva già provocato.

La scarsità di cibo incominciò a farsi sentire anche perché gli invasori impedivano l'arrivo dei rifornimenti più necessari.

Molte famiglie se ne erano andate sfollate in altre regioni d'Italia, ma noi, che rimanemmo in zona, ne vedemmo e provammo di tutti i colori. Solo quando il tempo primaverile ce lo permise demmo inizio ai viaggi in Friuli, Carnia, Pusteria, Austria alla ricerca del cibo per sfamare le nostre famiglie.

E' rimasta storica la frase che si sentiva spesso ripetere da chi aveva vissuto e sofferto quel periodo "*L'AN D L INVASION*".

E anche quel triste 1917 se ne andò, lasciando al 1918 una eredità non certo allegra!

Il 1918

L'anno dell'invasione austriaca, dal novembre del 1917 al novembre del 1918, fu per la popolazione del Comelico un periodo molto difficile, soprattutto per la mancanza del cibo.

Le già misere provviste alimentari si esaurirono ben presto e così la gente, appena arrivò la primavera, dovette riversarsi nei prati e nei campi per raccogliere erbe di tutti i tipi con le quali, cotte o crude, potersi sfamare.

Qualcuno addirittura raccolse dai campi le patate da poco seminate. Rifornimenti dal di fuori non ne arrivavano, neppure per quelli che avevano la "tessera". La gente era alla fame.

E non esagero nel dire di aver visto molte persone sedute davanti a casa e che la denutrizione aveva rese: "*pi morti ch vivi*" (più morte che vive).

Anche nella mia casa la situazione non era tanto migliore, tuttavia non arrivammo allo stadio di denutrizione raggiunto da altri vicini di casa. Ed allora ecco che appena la stagione ce lo permise, si iniziò a fare quei famosi viaggi che io ho chiamato: "i viaggi della speranza".

I viaggi della speranza

Si decise così di andare alla ricerca di cibo nelle zone più provviste delle nostre, dove la terra rendeva di più, in Carnia, nel Friuli, in Pusteria, in Austria. Certamente ci voleva del coraggio a presentarsi in terra austriaca, noi che eravamo loro nemici, per chiedere aiuto! Ma la fame fa fare questo ed altro.

Si formavano gruppetti di due, tre o più persone. Se la destinazione era al di là del confine, almeno uno del gruppo doveva sapere un po' di tedesco. Io ero tra questi perché, essendo stata anni prima in Germania, conoscevo la lingua.

Mia mamma preparava la biancheria e altri generi che dovevano servire da scambio con fagioli, sorgo, frumento, segala, patate e quanto quei contadini potevano offrire. Con quel carico partivamo per i "viaggi della speranza", confidando soprattutto nella Provvidenza.

Era umiliante bussare alle porte delle case anche perché non sempre avevamo qualche cosa da offrire in cambio. Per esperienza personale, posso dire che nei viaggi in Austria, in Carnia, nel Friuli, né io, né quelli che erano con me, fummo mai trattati male. Avevano compassione di una ragazzina povera, impaurita e malvestita come ero io e per questo, nello scambio, riuscivo sempre ad avere qualche cosa di più del pattuito.

I viaggi, sempre a piedi, erano lunghi e faticosi; ancor di più il ritorno per il carico che era più pesante che nell'andata. Non so se qualcuno possa solo immaginare con quanto amore sopportavamo questi sacrifici pur di portare a casa qualche cosa per sfamare la famiglia. Ricordo ancora con commozione quando, rientrata a casa, i miei fratellini e le sorelle più piccole mi si stringevano attorno e mi chiedevano: "*Addolorate che as purtò?*" e la loro felicità nel vedere estrarre dalla gerla quanto ero riuscita a portare.

I gruppi erano formati in prevalenza da ragazzi, ragazze, donne e da qualche uomo (in paese gli uomini erano pochi in quanto o erano al fronte a combattere, o militarizzati, o sfollati o troppo anziani per sostenere tali fatiche).

Nella mia famiglia eravamo io e mio fratello Rodolfo (io 15 anni, lui 17) a svolgere questo compito. Qualche volta facevamo il viaggio insieme, specialmente verso la Carnia, e così ci si aiutava a vicenda. Non sempre tutto andava liscio. Qualche volta non c'è la facevamo ad arrivare a destinazione per qualche

malessere o per la stanchezza.

Ricordo a proposito che, durante un viaggio in Carnia, le mie compagne furono colpite da una preoccupante dissenteria, forse perché avevamo bevuto dell'acqua non potabile o mangiato qualche cosa di avariato oppure a causa d'un colpo di freddo durante la notte, dal momento che per dormire ci si riparava in qualche casolare e non avevamo nulla per coprirci. Io invece fui colpita da dolorosi crampi alle gambe a causa dei quali non potevo quasi più camminare.

Così malconce arrivammo in una casa di contadini dove ottenemmo ospitalità. Le mie compagne chiesero alla padrona di casa che cosa potessero darmi per alleviare i miei dolori alle gambe. Essa consigliò loro di raccogliere delle erbe che si trovavano nelle vicinanze della casa, di applicarle alla parte dolorante e poi di fasciare le gambe. Così fecero. Dopo una notte di riposo, di buon mattino mi alzai completamente ristabilita. Ringraziammo quella buona famiglia e proseguimmo nel nostro viaggio. Quell'erba era la "zirgogne".

Nei viaggi oltre confine, in Pusteria, i gruppi erano costituiti da poche persone e questo per non dare nell'occhio e passare inosservati ai controlli scrupolosi dei "pulizai" austriaci.

Viaggi avventurosi

I viaggi erano avventurosi oltre che rischiosi. Poteva capitare che, dopo aver fatto tappa presso un maso, i contadini, dopo la nostra partenza, segnalassero alla polizia la nostra presenza. Lo facevano fischiando in un certo modo e così i gendarmi qualche volta riuscivano a intercettarci.

L'accorgimento che usavamo era quello di non attraversare mai i paesi ma camminare nelle zone più elevate e defilate, nascosti tra gli alberi. E questo ci consentiva di contattare con una certa tranquillità gli abitanti dei masi che erano posti ai margini del bosco.

La via del ritorno era ancora più lunga e tortuosa per la necessità di sfuggire ai controlli della polizia. Si camminava attraverso i boschi, evitando i sentieri, passando i torrenti anche in punti pericolosi, valicando le montagne.

Quella volta a Val dla Madonna

Anche se sono passati novant'anni da allora, mi ricordo quella volta che io e due donne di Casamazzagno stavamo rientrando in territorio italiano per la Valle della Madonna, dove quel giorno aveva burrascato abbondante-

mente. Eravamo stremate dalla fatica. Il viaggio era stato penoso anche perché il tempo era stato particolarmente cattivo. Ci fermammo per riposare e cercammo di fare un po' di fuoco per riscaldarci ed asciugarci. Ma dal momento che sia la legna che i fiammiferi erano bagnati l'impresa di accendere il fuoco non riuscì.

Le poverine, esauste e demoralizzate, senza più la forza di reagire, si stesero a terra e a nulla servirono i miei incitamenti a rialzarsi e andare avanti, sperando, magari, di trovare un qualche riparo. Io, preoccupata, girai un po' nei dintorni e; ad un certo punto, vidi addossata ad una parete rocciosa, una baracca che i nostri militari avevano abbandonata durante la ritirata

Vi si accedeva per una scala. Rinfrancata da questa scoperta, vi feci una visita per controllare se essa era abitabile. E veramente lo era. Allora tutta contenta ritornai indietro, presi i fagotti delle due poverine e li portai nella baracca. Poi con tanta fatica riuscii a farle alzare e le aiutai a camminare, anzi le trascinai, verso quel provvidenziale rifugio. Dentro vi trovammo della legna e decidemmo di fare il fuoco, ma eravamo senza fiammiferi. Improvvisamente mi ricordai che nel contrattare lo scambio merci con una contadina le chiesi di darmi, in più del pattuito, una scatola di fiammiferi (le mie compagne si erano seccate per questa mia richiesta) che poi riposi nel barattolo di latta dove mettevo l'occorrente per fare il caffè d'orzo.

Trionfante estrassi dal barattolo i fiammiferi ed accendemmo il fuoco.

In un tegame raccolsi la neve e quando fu sciolta ci preparammo il caffè. Oh che sapore e che ristoro! Il fuoco ci riscaldò e ci asciugò. E dopo aver mangiato trovammo nella baracca delle tute militari bianche con le quali feci delle strisce e fasciai loro le gambe e piedi (naturalmente anche le mie). E così, morte e resuscitate, furono pronte per riprendere il viaggio di ritorno al paese. Ancor oggi, ricordando quell'episodio, penso a quanto è grande la Provvidenza divina!

Rientrata a casa con il carico ebbi la triste notizia della morte di una mia coetanea, che perse la vita in uno dei tanti "viaggi della speranza" verso l'Austria.

... e a Casera Razzo

E a questo punto non posso non raccontare quanto, io e altre compagne di ventura, abbiamo visto in uno di questi viaggi. Era forse il primo o il secondo viaggio che face-

vamo per cercare qualche cosa da mangiare in cambio di qualche cosa che portavamo con noi.

Era il mese di marzo e per la strada che attraversa la Val Frison, siamo arrivate a Casera Razzo; su quel pianoro c'era ancora molta neve e notammo una cosa veramente tragica e cioè un soldato morto, che affiorava dalla neve. Era probabilmente un italiano che, in occasione della ritirata dell'autunno 1917, era stato abbandonato dai commilitoni, dopo uno scontro a fuoco con il nemico, forse ferito. Fu uno spettacolo veramente triste e ancor oggi ripensandoci prego per l'anima di quel soldato. Proseguendo su quella strada, su di un pianoro vedemmo delle bombe a mano, che venivano chiamate "le signorine", sparse e notammo che erano parecchie, anche queste penso abbandonate nella fretta della ritirata delle nostre truppe. Altre volte percorremmo quella strada, il morto c'era ancora ma le bombe no.

Proseguendo per quella strada, che era molto faticosa, si arrivava a Pesaris ed al bisogno si proseguiva per la bassa Carnia. La Provvidenza ci aiutava e ritornavamo a casa sempre con un po' di roba per sfamare quelli che trepidanti ci aspettavano.

E questo duro lavoro lo abbiamo fatto io e mio fratello Rodolfo, io di 15 anni e lui di 17. E posso sinceramente dire che se i nostri familiari, e i nostri nonni Purlan sopravvissero, lo dovevano in buona parte a me, ma soprattutto a Rodolfo.

Intanto si ammalò improvvisamente mia sorella Giuseppina, che aveva due anni, non c'erano medici italiani in zona e così fu chiamato il farmacista di Candide, che era allora Guido Mina, il quale venne volenterosamente e, mentre la mamma gli spiegava cosa era

successo, ed egli sfogliava un libro di medicina per vedere di capirci qualche cosa, la piccola esalò l'ultimo respiro, lasciando il povero farmacista frastornato e mamma e noi addolorati.

"La spagnola"

Tra speranze, delusioni, sacrifici, fame, morti e chi più ne ha più ne metta, la guerra finì e i tanti disagi che dovvemmo affrontare furono compensati dalla soddisfazione di aver compiuto, nonostante la giovanissima età, il nostro dovere verso chi aspettava da noi un aiuto fraterno. Verso la fine della guerra con nostro grande dispiacere, morirono i nonni Purlan, la nonna Angelica aveva 78 anni e il nonno Giovanni 83. Verso la fine di quel tragico anno scoppiò anche l'epidemia detta "La spagnola", e diverse persone già debilitate ne furono colpite e non sopravvissero, altre riuscirono a superare senza conseguenze, altre ancora sopravvissero alla malattia ma rimasero con varie infermità.

Veramente quello che ho raccontato finora e che riguarda il periodo di questa guerra è solo una piccola parte di quanto abbiamo passato. Ci vorrebbero pagine e pagine per raccontare tutto quello che abbiamo visto, sentito ma soprattutto provato sulla nostra pelle in quei tragici tre anni e mezzo di guerra, ma questo riassunto vuol far capire che quando le tragedie di questo tipo arrivano è sempre la povera gente ad avere la peggio. Ma debbo anche dire che sembra che le difficoltà aumentino la forza, il coraggio e la determinazione di fare il possibile e anche l'impossibile per riuscire a sopravvivere ed a superarle per sè e per i propri cari. Certamente senza la fede e l'aiuto del BUON DIO, tutto questo sarebbe stato impossibile.



gennaio 1917 - Portatrici zoldane verso forcella Cibiana tra le quali potrebbero riconoscersi Addolorata e tante altre donne di Casamazzagno - Foto tratta dal libro "Tempore Belli MCMXV - MCMXVIII" di Alberto Alpagò Novello, 1995, Edizioni DBS, Seren del Grappa